

# ANZIANI E SOCIETÀ

Come si vuole ristrutturare l'ente

## A chi da fastidio che l'Inps diventi un'azienda moderna

di CLAUDIO TRUFFI

Uno dei capitoli più importanti della legge di riordino del sistema previdenziale e pensionistico è sicuramente rappresentato dalla ristrutturazione dell'INPS, una ristrutturazione rivolta a fare del massimo ente previdenziale italiano quella azienda moderna ed efficiente che si rende indispensabile per garantire a milioni di lavoratori in attività e ai pensionati servizi sempre più completi ed immediati.

L'attuale Consiglio di Amministrazione dell'INPS si è seriamente impegnato in questa direzione, pur avendo dovuto scontare una situazione legislativa che ha frapposto e frapponesse ostacoli di ogni sorta ad un funzionamento dinamico e di ordine aziendale dell'Istituto.

Ciò nonostante, non pochi risultati sono stati realizzati, particolarmente nel corso di questi anni, sia sul terreno progettuale con la elaborazione di un documento programmatico e di un conseguente programma quadriennale, sia su quello dell'ammendamento dell'organizzazione dell'ente con la costituzione in via sperimentale di una struttura di programmazione, pianificazione e controllo, con lo sviluppo del decentramento territoriale, (grazie al quale sono stati deferiti molti compiti politici ed operativi alle strutture regionali), con un più diffuso decentramento del sistema informatico.

Questo sforzo programmatico volto al rinnovamento e al cambiamento, ha consentito, sul piano pratico, la emissione regolare dei mandati di pagamento delle pensioni a quasi 14 milioni di lavoratori, un sensibile abbreviamento dei tempi nella liquidazione delle pensioni, un forte abbattimento delle giacenze esistenti, l'attuazione di una incisiva azione di lotta alle evasioni contributive.

Ciò detto, bisogna però ammettere che molte sono le carenze e le insufficienze cui occorre porre riparo, soprattutto attraverso quella più avanzata ristrutturazione dell'Istituto che può provenire soltanto dalla già richiamata autonomia gestionale, la quale deve essere dettagliatamente prevista e codificata dalla futura legge di riordino, essendo e dovendo l'INPS rimanere a tutti gli effetti un ente pubblico. Senza, insomma, nuove e più appropriate disposizioni legislative, ben difficilmente l'INPS riuscirà a compiere per intero il passo consistente in una reale e definitiva trasformazione in azienda finalizzata alla realizzazione di «prodotti sociali» piuttosto che di adempimenti. Il progetto di legge presentato dal ministro del Lavoro (e non ancora tradottosi in un disegno di legge dell'attuale governo) disattende seriamente questi obiettivi di profonda trasformazione dell'ente.

Tra l'altro, il citato progetto contiene indirizzi generali di scetticismo e pericoli in ordine a quella che dovrebbe essere in futuro la struttura politica di direzione dell'INPS. Le intenzioni insite nelle proposte governative di pervenire ad una riduzione politica e gestionale della presenza del sindacato e delle altre forze sociali nell'ente si sostanziano in proposte di

modifica delle funzioni e della composizione di tutti gli organi politici dal Consiglio di Amministrazione al Comitato Esecutivo, ai vice presidenti dell'Ente (che non vengono previsti ai Comitati periferici).

Di fronte a queste «previsioni» governative, ammantate di supposto managerialismo e di una ancor più supposta «cultura» post-industriale, è necessaria che l'intero movimento sindacale pronunci con chiarezza e nettesse un radicato e deciso dissenso e rifiuto. Non è ridimensionando la presenza e il ruolo del sindacato (e delle altre forze sociali) che si può realizzare più efficienza. Anzi, in questo modo si perverrebbe solo al risultato di burocratizzare ulteriormente l'ente, e di renderlo ancor più incontrollabile da parte di chi ha il diritto e il dovere di garantirne, sotto tutti i profili, il funzionamento.

Ma vi è un'altra e più rilevante ragione per cui non si può nemmeno lontanamente pensare ad uno stravolgimento dell'attuale struttura dirigenziale dell'INPS e al passaggio da maggioranza a minoranza della rappresentanza sindacale. Questa ragione consiste nel fatto che a partire dagli anni '70 il sistema pensionistico e previdenziale è andato sviluppandosi e nettamente migliorando nel nostro paese prima di tutto in base alle lotte sindacali e democratiche dei lavoratori

attivi e dei pensionati, e in base ad una precisa contrattazione tra sindacati, altre forze sociali e governo, nonché con la diretta partecipazione dei partiti e del Parlamento. È in questo quadro che il movimento sindacale ha deciso di assumere, da posizioni di maggioranza, la gestione del sistema previdenziale e pensionistico. Non si è trattato di una «anomalia» ma di una grande e innovativa conquista che, oggi, e non a caso, si vorrebbe scalfire o addirittura liquidare.

È ciò proprio nel momento in cui è in atto una decisiva battaglia per la ristrutturazione del salario (del quale previdenza e pensione sono più che mai parte integrante), e contro tagli unilaterali e inaccettabili alla scala mobile e alla dinamica salariale. È esattamente in questo momento che le lotte dei lavoratori devono avere tra loro primari obiettivi la contrattazione diretta dei problemi previdenziali e pensionistici per l'attuazione di una seconda e più avanzata riforma in questo campo, riforma che, per essere effettiva, contempili anche quella profonda ristrutturazione e maggiore autonomia dell'INPS che consenta a questo Ente di diventare un'azienda moderna ed efficiente di servizi sociali, così come le condizioni chiedono e grazie alle basi di fondo che il Sindacato ha ormai saputo creare.

# Quell'iniquo sistema a 3 stadi



Gianni De Michelis

Giovanni Goria

Remo Gaspari

Le interviste sulla riforma pensionistica rilasciate attorno al 10 agosto dai ministri De Michelis e Goria hanno giustamente suscitato reazioni negative assai marcate. Le critiche hanno toccato molteplici aspetti delle «linee generali» alle quali si dovrebbe ispirare il provvedimento governativo; uno di tali aspetti, per la sua gravità, assume un'importanza rilevante poiché investe la struttura stessa del sistema pensionistico trasformandolo, per dirla con De Michelis, in un sistema a tre stadi, con una pensione retta da identiche normative; una pensione integrativa di categoria; una pensione integrativa a livello individuale.

Diciamo subito che è l'inserimento di un secondo stadio (quello di categoria) che ci appare da respingere con grande fermezza. È noto che le categorie, i rispettivi settori produttivi, nonché i livelli d'impresa non si trovano tutti nelle medesime condizioni. In ogni epoca, esistono produzioni e settori che «trahano» imprese che, realizzando comunque più elevati profitti, possono soddisfare con maggiore facilità le richieste della categoria.

Vi sono, ovviamente, settori produttivi e imprese che si trovano nella situazione opposta e v'è il settore del pubblico impiego per il quale lo Stato, quale datore di lavoro, non risente certo di tali differenziazioni, ma altre e più rilevanti rispetto ad esse ne presenta, spesso dovute al clientelismo che caratterizza l'azione di governo, o di questo o quel ministro.

Ne deriva che la inevitabile diversità dei trattamenti integrativi di categoria non premerebbe la propensione al risparmio previdenziale della categoria, ma i più favoriti dalla sorte, colpendo le categorie dei settori più deboli e in crisi. In altri termini, la diversità fra i trattamenti integrativi di categoria non sarebbe altro che un aspetto della «giungla pensionistica».

Ma v'è dell'altro e di peggio. È ugualmente noto che la possibilità di un regime pensionistico di erogare, rispetto ad altri, trattamenti migliori non deriva tanto dalla elevazione del contributo, quanto dal rapporto pensionati-lavoratori attivi che si instaura a livello di ogni singola categoria. Senonché, tale rapporto non è identico in tutte le categorie. E le innovazioni tecnologiche e le variazioni nella domanda

mutano, anche in brevi spazi temporali, la consistenza numerica delle varie categorie; alcune sono in continuo aumento; altre in forte calo. Ne consegue che alcune categorie vengono ad avere, per ogni pensionato, un numero di lavoratori attivi più elevato di altre.

Attualmente, ad esempio, la categoria del volo ha, per ogni pensionato, oltre 8 lavoratori attivi paganti un contributo; i braccianti agricoli, per ogni pensionato, hanno meno di un lavoratore attivo pagante un contributo. È evidente che un sistema pensionistico integrativo — proprio perché costruito su basi categoriali — comporta squilibri spaventosi, potendo alcune categorie assicurarci un buon trattamento con contributi irrisori; altre lo stesso trattamento ma con contributi elevati; altre non potendo assicurarsi, per l'età avanzata del contributo richiesto, nessun trattamento integrativo. Chiediamo: è giustizia questa?

V'è poi un altro aspetto che non può essere ignorato. Un sistema pensionistico integrativo di categoria mal si concilia, nel fatti, con un principio sul quale in molti, fino a

l'ora, eravamo d'accordo: il trattamento integrativo deve essere a completo carico del lavoratore. Avverrà infatti che, sotto la inevitabile spinta delle categorie — e al di là di quanto potrebbe disporre la legge — sarà in definitiva la contrattazione collettiva di categoria a porre, di fatto, anche indirettamente, a carico del datore di lavoro, la contribuzione integrativa. Quale coerenza tutto ciò abbia con la conclamata necessità di ridurre il costo del lavoro lasciamo spiegarlo ai ministri De Michelis e Goria.

Nel momento in cui il sindacato, qualificati studiosi, organizzazioni padronali, organismi internazionali pongono il problema di una riduzione degli oneri sociali, il governo si dimostra capace solo di rispondere con ricorrenti proroghe alle attuali fiscalizzazioni (siamo alla diciassettesima) e con proposte che, di fatto, faranno lievitare gli oneri sociali. Ma dai ministri De Michelis, Goria e Gaspari un'altra risposta gradiremmo. Essi devono spiegare perché mai un trattamento pensionistico integrativo di una categoria del pubblico impiego dovrebbe essere «pagato» anche con le imposte di appartenenti ad un'altra categoria di lavoratori (ad

esempio i braccianti) che, nel sistema delineato, non riuscirebbero mai a costituirsi un trattamento integrativo di categoria.

Da quanto sopra emerge chiaramente come le linee generali del provvedimento ci pongano di fronte non già ad una riforma delle pensioni che voglia mettere ordine nei caos attuali, ma al chiaro tentativo di legittimare, con soluzioni pasticciate pseudo solidaristiche, ciò che, con linguaggio «nobile», si chiama un sistema neo corporativo e che, più semplicemente, l'opinione pubblica definirebbe giungla pensionistica.

E anche — almeno per alcune forze politiche — al tentativo di precostituire le condizioni, attraverso l'ampliamento di trattamenti integrativi, per abbassare il rendimento pensionistico del «primo stadio», quello operante con identità normative. Nell'una o nell'altra ipotesi stupisce che un ministro socialista si possa fare portavoce di simili progetti, per i quali ci adopereremo affinché rimangano nel limbo dei propositi non sufficientemente meditati.

Carlo Bellina

## Se le ossa fanno male non serve prendersela con l'età

Con la scusa degli anni spesso si semplificano le diagnosi e le cure - Le radiografie da sole non bastano - Attenti però anche alla pigrizia e alle troppe medicine

ROMA — Chi non ha male alle ossa alzi la mano, ci si rivolge ai vecchi, naturalmente, e sono pochi quelli che lo possono fare. Quasi tutti si lamentano chi per le mani, chi per le ginocchia o l'anca, chi per la schiena o il collo, chi per tutto. Certo che sono andati dal medico e anche più di una volta e si sono sentiti dire che hanno l'artrosi, oppure l'ostoporosi, oppure tutte e due, qualcuno ha la gotta, e il più delle volte è proprio così. Ma non sempre. Intanto uno potrebbe essere tutto indolenzito perché non si muove affatto, sta tutto il giorno a letto, magari perché è depresso, e dice di essere molto ammalato e di non farcela, oppure non si muove ma dalla poltrona che qualche volta è pure scomoda, davanti al televisore, e si alza, quando lo fa, solo per andare a tavola, perché si è impigliato a faticare di far niente. Quando questi qui si muovono è tutto un lamento e se crisi prova ad alzarsi a farli uscire sono proteste per i dolori alle ossa, ai muscoli, ai tendini.

Non c'entra l'artrosi e non ci vogliono medicinali in questi casi, ma una buona riabilitazione, prima di tutto di carattere psicologico. Può capitare anche che le articolazioni facciano male perché crisi è intossicati di medicine. Bel lavoro sarebbe in questi casi se si aggiungessero nuove medicine per combattere l'artrosi o l'ostoporosi, che, eccola lì, è stata accertata radiologicamente. Perché poi le cose stanno così: che la diagnosi di più delle volte è basata sul referto radiologico. Ma chi è che a 70 o 80 anni, che si fa radiografare le ossa e le articolazioni, e magari non ha nessun dolore, uno di quelli per esempio che ha alzato la mano

prima, non presenti segni di artrosi o di osteoporosi? Nessuno, ma non è detto che il dolore osseo-muscolo-tendineo, quando c'è, sia proprio dovuto a quei reperti. Ci vuole sempre una visita accurata per controllare se ci sono arrossamenti, gonfiori, versamenti articolari, bisogna fare attenzione agli occhi, se c'è cheratoconjuntivite, irite, uveite, bisogna far parlare il paziente, farsi raccontare dei dolori reumatici che avevano da giovani, oppure di quando si sono accorti che non potevano più fare la retromarcia con la macchina perché non riuscivano a torcere il collo per guardare indietro. Bisogna chiedere se i dolori compaiono o scompaio a letto o se al mattino non si vede l'ora di alzarsi, ma si può farlo solo con fatica per i dolori alle ossa e ai muscoli, che poi scompaiono col movimento o anche con una doccia calda. Perché la diagnosi è importante altrimenti le cure sono sbagliate e potrebbero arrecare anche danni irrimediabili.

Sia però chiaro che la diagnosi non è sempre così facile come si è portati a pensare. Può capitare che una artrite reumatoide che pure ha dato qualche manifestazione di sé nel corso della vita, da vecchi sembra che insorga per la prima volta. Importanti in questo caso i reperti umorali, gli esami del sangue per caprici, che però nei vecchi non sono sempre attendibili, una volta accertato che lo sia il laboratorio. Più sofisticata eppure necessaria in certi casi è la tipizzazione del paziente che potrebbe risultare positivo per l'antigene HLA-B27. Se poi proprio questo paziente si lamenta perché gli fa male girare il collo, ha assunto un atteggiamento come se stesse sempre

per cadere in avanti, o ha male al torace o ai fianchi quando si gira da una parte e proprio a lui gli si mette un busto o un collare rigido per tenerlo su, beh quello lì, rischia di restare stecchito come un baccalà perché invece che l'artrosi ha la spondilite anchilosante, che magari ci ha messo un po' a manifestarsi ma non è escluso che non possa farlo in età senile.

Ritardi nelle cure si potrebbero verificare nei casi etichettati come artrosi cervicale e che invece dovrebbero essere chiamati polimialgia reumatica oppure polidormito-miosite. Si tratta di reumatismi sistemici che solo il reperto bioptico può rendere certi, in questi casi le cure non sono proprio quelle che comunemente si usano per l'artrosi. Altrettanto può dire per le artriti settiche dovute cioè ad infezioni che partono da focolai magari annidati nei monconi di denti che non si sa bene cosa siano ancora a fare in bocca. Oppure in una prostata ingrossata. Anche quello che chiamiamo artrosi, cioè l'infiammazione dovuta ai depositi di cristalli di acido urico taglianti come rasoi sui capi articolati, potrebbero essere una pseudo gotta, dovuta cioè a depositi di micro cristalli di biosfato di calcio.

Il discorso potrebbe continuare, però è meglio fermarsi per evitare di creare chissà quali dubbi. Ma il discorso è proprio questo, evitare che si semplifichi, perché tanto si è vecchi; che si pretende ancora? Si pretende che proprio perché non c'è tempo davanti che avanza le cure siano azzeccate e non abbrevino il cammino anziché renderlo più agevole.

Argiuna Mazzotti



## Come si tiene sotto controllo salute e ...solitudine

Nel Padovano la positiva esperienza di Sant'Angelo di Piove. Ultimo il centro diurno - Il confronto tra amministratori e anziani

S. ANGELO DI PIOVE — Qui la vecchiaia non è proprio una sciagura, un'età da superarsi, ma un'età da vivere, un'età da godere, un'età da vivere, un'età da vivere. In questo piccolo comune della provincia di Padova, a una quindicina di chilometri dal capoluogo, che fa poco meno di 10 mila abitanti, i quasi mille anziani, se si lascia da parte il tasso delle pensioni, sono abbastanza sereni: c'è anche un'amministrazione comunale che si occupa di loro, dei loro problemi, delle loro esigenze.

Una cosa abbastanza fuori dal comune in quest'area del Veneto; e ai vecchi di S. Angelo, basta gettare lo sguardo qualche chilometro più in là, a Piove di Sacco, per esempio, comune ben più grande e sviluppato, ben più ricco di mezzi e risorse, per capire l'importanza di abitare nel loro paese. Sono decise, e poche, le iniziative di assistenza domiciliari e per il centro diurno; una battaglia non ancora finita. Grazie a questa politica — fatta anche di soggiorni clima-

ti, feste, gite turistiche, contributi economici per acquistare generi alimentari, contributi alternativi al ricovero — si è sviluppata anche una partecipazione diretta degli anziani alla discussione e alla gestione degli interventi che li riguardano, con frequenti riunioni assembleari e l'istituzione di un apposito comitato per realizzare la saldatura con l'amministrazione comunale. Tra i fiori all'occhiello di questa politica verso la terza età vanno annoverati anche la realizzazione del centro diurno (l'edificio è stato ultimato da poco) e il servizio antidiabete, che effettua i prelievi del sangue nell'ambulatorio comunale o a domicilio ogni mese e li porta poi al Centro Antidiabetico del capoluogo provinciale. Un risparmio di tempo, fatica e disegni non certo di poco conto per gli oltre 50 cittadini che vi ricorrono e che, altrimenti, dovrebbero trovar gli accompagnatori (cosa non sempre facile) e per-

### Tre domande

La legge 730 dell'83 prevede la cessazione della corresponsione delle quote aggiunte di famiglia a partire da redditi familiari (cumulativi) da 28 milioni in su. Ma a quanto ammonta in effetti, al netto delle impostazioni fiscali e altre trattative, un reddito di 28 milioni realizzato da coniugi?

Chiedo di sapere:

1) il reddito, cumulativamente considerato, non è forse in stridente contrasto con la sentenza con la quale la Corte costituzionale bocciò a suo tempo la pretesa governativa di voler tassare prima separatamente e poi unificandoli i redditi?

2) è da considerare reddito da lavoro il trattamento di quiescenza ai fini della corresponsione delle quote aggiunte di famiglia?

3) cambia qualcosa con il nuovo decreto-bis in materia

di assegni familiari? BENEDETTO CARUSO Mestre (Venezia)

A parte le critiche che si possono fare, e che il PCI ha fatto ottenendo anche qualche modifica alla legge 730, non ci sembra che — trattandosi di assegni riconosciuti in relazione alle condizioni familiari — si possa parlare di misura in-costituzionale.

Un reddito di 28 milioni — se riguardava una sola persona con coniuge a carico — toltol'1% di ritenuta ENPAS fatta sulla pensione dei pubblici dipendenti e toltol'IRPEF si riduce a L. 21.464.000 nette. Se trattasi di redditi di più persone necessita conoscere i singoli redditi.

Se per trattamento di quiescenza intendi la pensione, si tratta di reddito da lavoro da considerare. La buonasuscita, invece, non va considerata agli effetti dell'A.F.

Il decreto bis ora divenuto legge non riguarda gli A.F.

normali, ma l'assegno integrativo per i figli che non hanno raggiunto i 18 anni.

**Due esempi di ingiustizia**

I politici che stanno facendo la legge sugli assegni familiari non si sono accorti di una madornale ingiustizia. Sono stati levati gli assegni familiari (in maggioranza) di quelle persone che hanno figli e moglie che lavorano legalmente — non a lavoro nero — e non si sono accorti che li hanno lasciati alle mogli pensionate, magari con la famosa pensione «baby».

Infatti: — se un lavoratore dipendente ha la moglie che percepisce un reddito da lavoro dipendente di 10.000 lire lorde mensili non ha diritto a percepire gli assegni familiari; — se invece questa moglie si è messa in pensione, ma-

gari con la «baby», ed il marito è lavoratore dipendente ha diritto a percepire gli assegni familiari (senza limitazione da reddito da pensione). Lo stesso dicasi per entrambi i coniugi pensionati; infatti uno dei due percepisce gli assegni dell'altro (da circolare n. 71 del 30-9-81 ministero del Tesoro).

E con le famose pensioni «baby» sono molti e molti.

Gli assegni ad uno dei coniugi pensionati si dovrebbero per lo meno togliere a chi usufruisce nella pensione della indennità integrativa.

Ma i politici e i sindacati sono ciechi?

Cosa si può dire ai 18enni dopo gli studi, che perdono gli assegni familiari perché maggiorenni e disoccupati?

LETTERA FIRMATA Mestre (Venezia)

La parte più significativa della tua protesta è nei due

**Domande e risposte**

Questa rubrica è curata da:

Lionello Bignami,  
Rino Bonazzi,  
Mario Nanni D'Orazio  
e Nicole Tisci

esempi che porti nella nota. Come pubblico dipendente percepisci l'aggiunta di famiglia per il coniuge soltanto se esso non ha reddito superiore a 10-11 mila lire mensili.

Se fossi occupato in un settore privato, con il reddito che ha tua moglie, avresti diritto agli A.F.

Viceversa l'altro pensionato del settore pubblico percepisce l'assegno per il coniuge indipendentemente dalla misura del reddito. Se fosse lavoratore del settore privato o pensionato INPS, non percepirebbe l'assegno per la moglie perché la pensione «baby» è di importo superiore al limite di reddito per il diritto agli A.F. dell'INPS (minimo INPS maggiore del 30%).

Si tratta di sperequazioni in atto però da molto tempo. Il PCI, da tempo sostiene la esigenza di una radicale modifica della normativa sui trattamenti di famiglia che si colleghi con una nuova normativa

fiscale. In questa direzione si muovono pure le Confederazioni sindacali.

Richiedi giustamente misure di equità, ma per andare avanti su questa strada occorre sempre una valutazione obiettiva dei fatti.

Con l'accordo sindacato-governo del 23 gennaio 1983 non si è tolto a nessuno il diritto agli A.F. Si è invece ottenuto il diritto ad una maggiorazione di detti assegni, sia pure soltanto per i figli che non hanno raggiunto i 18 anni di età, oltre che un impegno governativo a rivedere la normativa tanto degli A.F. che delle norme fiscali.

Il governo è venuto meno agli impegni allora assunti; attraverso la Legge finanziaria 1984 ha puntato essenzialmente alla riduzione dei salari e della spesa previdenziale ed ha puntato anche ad una riduzione del numero degli aventi diritto agli A.F. Portiamo quindi avanti insieme con coerenza

gli impegni e la lotta per il cambiamento, per realizzare anche la perequazione dei trattamenti previdenziali pensionistici.

**Diverse valutazioni per la invalidità**

Nella pagina «Anziani e società», il signor Italo Cesca di Treviso fa riferimento ai redditi degli invalidi del lavoro; le cifre pubblicate penso che siano giuste. Allora non ci capisco più niente. Nella lettera è segnalato che ogni punto di invalidità del lavoro corrisponde a lire 11.816. Mio marito invece, riceve lire 5.583 per ogni punto di una invalidità permanente subita in fabbrica.

ARLETTE MARIOT Colferato (Macerata)

Abbiamo pubblicato la lettera del sig. Italo Cesca per ri-

chiamare l'attenzione e l'impegno contro sperequazioni che esistono, anche se non sempre nelle misure indicate dal sig. Cesca e non in ogni caso.

Egli non tiene infatti presente che mentre per le pensioni di guerra — stabilita la misura basilare — vi è il riferimento al solo grado di inabilità, per i trattamenti invece degli inabili al lavoro vi è il riferimento anche alla retribuzione che il singolo lavoratore percepiva al momento della inabilità. Ne consegue che le valutazioni, che il sig. Cesca ha fatto, sono valide con riferimento ad una determinata retribuzione, ma non valgono in quella misura in tutti i casi.

Nel caso specifico di suo marito occorre tener conto della retribuzione che percepiva al momento in cui è incorso nella inabilità e degli adeguamenti conseguiti dopo il riconoscimento dell'inabilità.